

# Guglielmo Cavallo

---

## La papirologia letteraria tra bibliologia e paleografia: un consuntivo del passato e uno sguardo verso il futuro

---

The Journal of Juristic Papyrology 43, 277-312

---

2013

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

Guglielmo Cavallo

**LA PAPIROLOGIA LETTERARIA  
TRA BIBLIOLOGIA E PALEOGRAFIA\***

**UN CONSUNTIVO DEL PASSATO  
E UNO SGUARDO VERSO IL FUTURO**

UNA BIBLIOLOGIA E UNA PALEOGRAFIA dei papiri letterari greci risalgono già alla fine del secolo XIX. (Si ricordi per inciso, pur se si tratta di ovvietà, che la bibliologia è lo studio della manifattura del libro in senso lato e può suddividersi a sua volta – soprattutto per l'epoca greco-romana – in «voluminology», termine creato assai di recente da William A. Johnson, e codicologia, e che la paleografia è lo studio dei segni grafici nella loro morfologia e nella loro evoluzione, e quindi delle mani che li hanno materialmente realizzati di epoca in epoca). Per quanto concerne i primi rapporti tra la papirologia letteraria e queste discipline basti pensare sotto l'aspetto della bibliologia all'opera di Theodor Birt del 1882,<sup>1</sup> mentre sotto l'aspetto grafico si deve ricordare il pionieristico lavoro sulla paleografia dei papiri di Frederic G. Kenyon del 1899<sup>2</sup> (cui si deve pure

\* Ringrazio per aiuto in vario modo prestatomi e suggerimenti Serena AMMIRATI, Lucio DEL CORSO, Gianluca DEL MASTRO, Paolo FIORETTI.

<sup>1</sup> TH. BIRT, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882.

<sup>2</sup> F. G. KENYON, *The Palaeography of Greek Papyri*, Oxford 1899.

qualche anno più tardi, nel 1902, uno specifico ma non incisivo studio sulla paleografia dei papiri ercolanesi).<sup>3</sup> Birt tuttavia era fortemente condizionato dalla scarsa conoscenza di papiri che si aveva ai tempi suoi, prima della scoperta e della pubblicazione dei grandi ritrovamenti tra lo scorcio dell'Ottocento e l'inizio del Novecento; e quanto a Kenyon, questi fondava l'esame paleografico soprattutto sul criterio delle cosiddette «test letters», le quali, prese singolarmente e avulse dal contesto scrittorio in cui si collocano, non sono affidabili per ricavarne datazioni. Anche nel corso della prima metà del secolo scorso non sono mancati interventi al riguardo, sia di carattere generale sia di carattere particolare nel commento all'edizione di singoli papiri. *Volumina* e codici come manufatti librari hanno ricevuto trattazioni quali quelle di Wilhelm Schubart del 1921<sup>4</sup> e dello stesso Kenyon del 1951,<sup>5</sup> e lo studio paleografico dei papiri ha visto in prima linea ancora una volta lo Schubart con il suo trattato del 1925.<sup>6</sup> E tuttavia vi sono stati dei limiti. Per quanto concerne la conoscenza delle tipologie librarie Schubart e Kenyon tendevano a ricavare risultati di carattere generale sul fondamento di un numero di papiri piuttosto scarso; in particolare nel caso del libro nella specie di codice essi non disponevano peraltro delle collezioni di codici greci e copti acquisiti in tempi successivi. D'altra parte l'approccio della papirologia alla paleografia è stato condizionato da una visione troppo particolaristica, rivolta all'analisi o al confronto di singoli testimoni, senza tener conto dello svolgimento delle diverse scritture: Schubart e altri separavano nettamente la scrittura libraria («Schönschrift») da quella documentaria («Geschäftsschrift»), con la conseguenza di spezzare l'unitarietà del fenomeno grafico.

<sup>3</sup> F. G. KENYON, «The palaeography of the Herculaneum papyri», [in:] *Festschrift Theodor Gomperz, dargebracht zum siebzigsten Geburtstage am 29. März 1902 von Schülern Freunden Kollegen*, Wien 1902, pp. 373-380. Una serie di lezioni di paleografia tenute dallo stesso Kenyon all'Università di Cambridge nell'anno accademico 1900-1901 (*Sandars Lectures in Bibliography*), rimaste inedite, si conserva alla British Library di Londra (Add. MS 36637) e alla University Library di Cambridge (Add. MS 4187): M. CAPASSO & Natascia PELLÉ, «Frederic George Kenyon e la paleografia dei papiri ercolanesi», *Scripta* 1 (2008), pp. 13-25.

<sup>4</sup> W. SCHUBART, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin - Leipzig 1921 (2 ed.).

<sup>5</sup> F. G. KENYON, *Books and Readers in Ancient Rome and Greece*, Oxford 1951 (2 ed.).

<sup>6</sup> W. SCHUBART, *Griechische Palaeographie*, München 1925.

È negli ultimi cinquant'anni che vi è stato uno slancio notevolissimo nello studio dei papiri letterari sia come prodotti librari con le loro varietà materiali sia come veicoli della scrittura greca (e latina) nelle sue diverse manifestazioni e nel suo processo evolutivo. La rassegna critica che qui si propone, limitata peraltro al solo versante greco della papirologia, non vuole ovviamente toccare tutti gli aspetti che hanno connotato quello slancio né rendere conto di tutti gli strumenti e i contributi a essi relativi, ma intende soffermarsi soltanto su ricerche o interventi di più spiccato rilievo per segnalarne, enuclearne e talora discuterne i risultati.

Prendendo le mosse dalla tipologia del *volumem* letterario è d'obbligo il riferimento, innanzi tutto, all'importante lavoro di Alain Blanchard del 1993 sulla «bibliologia» (o «voluminology», se si vuole) dei papiri letterari estratti dai *cartonnages*. Si tratta di una ricerca limitata a un gruppo di rotoli del III secolo circa a.C., ma nella quale è applicato un metodo di studio della tipologia del *volumen* mirato a rilevarne analiticamente le caratteristiche (formato, «mise en colonne», rapporto tra altezza del rotolo e altezza della colonna scritta, numero delle linee per colonna, rapporto tra altezza e larghezza della colonna, lunghezza del rotolo).<sup>7</sup> Ed è proprio questo metodo analitico, ancor più approfondito sotto certi aspetti, che segue William A. Johnson nel suo lavoro, altrimenti esteso e articolato, del 2004 sui rotoli di Ossirinco, sito scelto non a caso giacché ricco di testimonianze.<sup>8</sup> Il lavoro è meritoriamente minuzioso, fondato su una selezione di *volumina* molto ampia, nel quale si identificano e si raggruppano rotoli di più autori o di un solo autore scritti da una medesima mano, si cercano di enucleare gli «scribal habits», vale a dire le consuetudini scritte degli scribi e le modalità grafiche di trascrizione degli esemplari, si discutono casi particolari di rotoli attestanti cambi di mano. Ma resta da chiedersi, nel caso degli «scribal habits», quale ricezione dello scritto questi abbiano potuto determinare, in che misura abbiano potuto

<sup>7</sup> A. BLANCHARD, «Les papyrus littéraires grecques extraits de cartonnages: études de bibliologie», [in:] Marilena MANIACI & Paola MUNAFÒ (ed.), *Ancient and Medieval Book Materials and Techniques* (Erice, 18–25 september 1992) I [= *Studi e Testi* 357], Città del Vaticano 1993, pp. 15–40.

<sup>8</sup> W. A. JOHNSON, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto – Buffalo – London 2004.

condizionare il lettore nelle maniere di appropriazione del senso del testo. Tratto notevole della ricerca di Johnson è il concetto di «estetica» del *volumen* letterario: un concetto già in qualche modo implicito nello studio di Blanchard, ma che Johnson esplicita, potenzia e articola in tutti gli aspetti materiali e testuali.

Molti risultati di Johnson, in linea di massima, si possono ritenere validi anche per *volumina* prodotti fuori di Ossirinco e dell'Egitto. Ma con una precisazione. In piena età romana – periodo su cui soprattutto insistono le testimonianze papirologiche prese in esame da Johnson – vi è un interscambio tra regioni anche lontane che rende abbastanza omogenei i caratteri della produzione libraria; e invece in età ellenistico-tolemaica le differenze tra area e area possono essere state più marcate rispetto a quanto l'Egitto testimonia.

Osserviamo alcuni risultati di Johnson soprattutto per quanto concerne il capitolo-cardine del suo lavoro, dal titolo «formal characteristics of the bookroll», dedicato all' «estetica» del rotolo letterario:<sup>9</sup> un'estetica assai diversa da quella del codice. Il capitolo prende le mosse, innanzi tutto, dalla costruzione del rotolo e della sua «impaginazione». Nell'affrontare la problematica inerente alla cosiddetta «legge di Maas», relativa all'inclinazione in avanti (o «scivolamento» all'indietro) della colonna di scrittura, Johnson ritiene – citando come esempio, tra altri, il *volumen* delle orazioni di Iperide *P. Lond. Lit.* 132<sup>10</sup> (Fig. 1) – che la caratteristica non si debba attribuire a un fatto meccanico ma a una programmata scelta dello scriba.<sup>11</sup> Tuttavia all'interno di certi rotoli non mancano sia commistioni tra colonne «diritte» e colonne «inclinate» sia variazioni dell'asse di inclinazione, sicché forse si deve distinguere in alcuni casi quanto sia dovuto a un ricercato fattore estetico e quanto invece all'atto meccanico dello scrivere (disattenzione? scarsa capacità di controllo della mano?).

Nel seguito della ricerca Johnson – distinguendo i *volumina* secondo il contenuto, prosa o versi – li classifica sia per larghezza e altezza della colonna sia per tipologia dell'intercolumnio, considerando quindi l'area

<sup>9</sup> JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), pp. 85–230.

<sup>10</sup> *LDAB* 2423.

<sup>11</sup> JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), pp. 91–93.



Fig. 1. P. Lond. Lit. 132

scritta come un blocco unitario e indagandone il rapporto larghezza per altezza. Osservazioni ulteriori sono dedicate ai margini esterni, considerati sia in relazione all'altezza della colonna e al grado di formalità della scrittura, sia secondo la *ratio* che regola il rapporto da una parte tra altezza del rotolo e altezza della colonna e da un'altra tra margine superiore e margine inferiore. Una novità che emerge dal lavoro di Johnson riguarda la lunghezza del rotolo, che – come egli cerca di desumere da alcuni esempi ricostruiti – non era legata a convenzioni ideali o «standard» ma al con-

tenuto, sicché poteva oscillare da m 1 circa (*P. Oxy.* III 460, Demostene, *de pace*)<sup>12</sup> a m 29 circa (*P. Oxy.* XVII 2098, Erodoto VII).<sup>13</sup> Si tratta tuttavia di ricostruzioni che più volte restano incerte, giacché fondate su rotoli piuttosto frammentari e/o privi di indizi certi per calcolarne l'estensione. Ignoriamo se il *de pace* di Demostene nel *P. Oxy.* 460 sia stato il solo testo trascritto o sia stato accompagnato da altre orazioni dell'autore; e d'altro canto dalle dieci colonne superstite del libro VII di Erodoto *P. Oxy.* 2098 non si riesce a desumere se questo libro in origine fosse contenuto in un unico *volumen*. È saldamente attestato, infatti, che opere troppo estese, o libri all'interno di queste, potevano essere spartite talora in due tomi-*volumina*, e quindi non risulta perspicuo il perché in certi casi – come vale proprio per il libro VII dell'Erodoto qui considerato – si debba escludere una tale suddivisione. Di certo comunque a Ossirinco, pur restando dubbi alcuni casi, si incontrano rotoli più lunghi di quanto si sia finora creduto.<sup>14</sup>

I risultati di Johnson sono interessanti e consentono una conoscenza, assai migliore che per il passato, delle caratteristiche formali del rotolo per contenuti e distribuzione cronologica. Tuttavia queste caratteristiche formali sono associate soltanto – secondo la loro tipologia – alla qualità, alta o mediocre, dei prodotti librari; e invece non sono mai collegate a fattori di ordine culturale o sociale: resta perciò da chiedersi la ragione del loro mutare o persistere o rinascere. Quali fenomeni culturali hanno a monte? Da quali esigenze sono indotte? A quali pratiche di lettura sono funzionali? Si può fare un esempio: se si considera l'altezza della colonna – in rapporto alla quale, con l'aggiunta dei margini, sembra regolata l'altezza del rotolo stesso –, essa nel II secolo d.C. si presenta di solito piuttosto contenuta, al di sotto di 16 centimetri, sia in esemplari in prosa, in particolare in quelli in buona scrittura, sia e soprattutto in esemplari in versi.<sup>15</sup> Questa stessa caratteristica è propria di *volumina* all'incirca del III e dell'inizio del II secolo a.C., a quanto risulta anche dallo studio di Blanchard. È da credere perciò che in età romana si tratti di un fenomeno

<sup>12</sup> LDAB 690.

<sup>13</sup> LDAB 1145.

<sup>14</sup> JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), tab. 3.7, pp. 223–225.

<sup>15</sup> JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), pp. 119–125, 130–143.

arcaizzante, al pari di altri fenomeni letterari, linguistici e grafici del II secolo d.C. In ultima analisi dalle diverse tipologie in cui un *volumen* o una serie di *volumina* si presentano bisogna cercare di individuarne l'eventuale aggancio con la temperie socioculturale dell'epoca e di ricostruirne altresì modo di produzione (individuale, collettiva, professionale) e funzione primaria (lettura privata, *performance*, lavoro scolastico, *depositio* in biblioteca) mediante un'analisi coordinata di struttura «bibliologica» del manufatto, testo veicolato e scrittura. Recenti lavori di Lucio Del Corso si muovono lungo questa linea.<sup>16</sup>

I progressi fatti da Johnson nello studio della «voluminology» possono essere utilmente accompagnati e integrati da quelli ottenuti grazie a un esame sempre più dettagliato dei papiri di Ercolano, i quali dal 1983 in poi sono stati oggetto non solo, come in precedenza, di cure editoriali ma anche di un sempre più approfondito studio bibliologico e paleografico.<sup>17</sup> A quanto è stato osservato, infatti, «i pur frammentari rotoli filosofici di Ercolano [...] in molti casi si mostrano molto più integri rispetto ai frustoli che provengono dalle sabbie d'Egitto e restituiscono, sia nella forma non aperta sia nella forma «svolta», manufatti che offrono una testimonianza molto vicina alla forma del libro, così come si presentava duemila anni fa».<sup>18</sup> E tuttavia, ove si voglia instaurare un confronto tra *volumina*

<sup>16</sup> G. CAVALLO & L. DEL CORSO, «1960-2011: mezzo secolo dopo gli *Aperçus de paléographie homérique* di William Lameere», [in:] G. BASTIANINI & A. CASANOVA (ed.), *I papiri omerici. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 9-10 giugno 2011)* [= *Studi e Testi di Papirologia* N. S. 14], Firenze 2012, pp. 29-63: 32-51.

<sup>17</sup> Al 1983 risale la pubblicazione del volume di G. CAVALLO, *Libri scritte scriveri a Ercolano*, Napoli 1983 (*Primo supplemento a CronErcol.* 13/1983). Sono seguiti – limitando il riferimento ai soli studi di carattere generale e rimandando a suo luogo le citazioni di contributi particolari – M. GIGANTE, *La bibliothèque de Philodème et l'épicurisme romain* [= *Collection d'études anciennes* 56], Paris 1987; M. CAPASSO, *Manuale di papirologia ercolanese*, Galatina 1991 (*Testi e studi* 3); IDEM, *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995 (*Cultura* 3); D. DELATTRE, *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculaneum. La Bibliothèque de Philodème* [= *Cahiers du CEDOPAL* 4], Liège 2006.

<sup>18</sup> G. DEL MASTRO, «Μέγλα βιβλίον. Galeno e la lunghezza dei libri (Περὶ ἀλυσίας 28)», [in:] Daniela MANETTI (ed.), *Studi sul De indolentia di Galeno* [= *Biblioteca di Galenos* 4], Pisa – Roma 2012, pp. 33-61: 39.

ercolanesi e *volumina* greco-egizi, mi sembra necessaria una duplice premessa. Innanzi tutto la biblioteca della Villa dei papiri costituisce una realtà complessa dal punto di vista dell'origine dei diversi rotoli, imponendo una distinzione preliminare tra produzione libraria insistita su Ercolano, in sostanza quella entro la cerchia di Filodemo dal pieno secolo I a.C., e *volumina* riferibili ai secoli III, II o II-I a.C. di certo scritti altrove e introdotti poi nella biblioteca di Ercolano.<sup>19</sup> Questi ultimi rientrano, più in generale, nella produzione libraria greca di area mediterranea senza che se ne conosca l'origine (la Grecia?, la Palestina?, lo stesso Egitto?), sicché valutazioni e confronti con altri materiali richiedono sempre una certa cautela. In ultima analisi, l'autentica produzione libraria ercolanese da prendere in esame ai fini di un corretto confronto con la greco-egizia è quella dal I secolo a.C. in poi. La seconda premessa concerne quella che vorrei chiamare «differenza di funzione». I rotoli autenticamente ercolanesi, prodotti peraltro in un unico ambito di copia e scritti soltanto da mani di mestiere, erano funzionali a un'unica e ristretta cerchia – Filodemo, i suoi sodali, i suoi epigoni –, all'unico genere di contenuto epicureo o comunque filosofico, all'unica fruizione da parte di quella cerchia tutta *d'élite* e mossa dai medesimi interessi. I rotoli greco-egizi invece – prodotti in una pluralità sia di insediamenti geograficamente dislocati nella *chora* sia di ambiti privati pubblici commerciali – erano funzionali a committenze di fasce sociali diverse o a trascrizioni individuali di propria mano, ai generi letterari o subletterari più disparati, alla fruizione pubblica o privata di lettori che se li potevano passare di mano in mano, dunque a pratiche di lettura e di studio fortemente diversificate, infine anche alla conservazione bibliotecaria. Insomma, la funzione dei *volumina* di Filodemo o comunque conservati nella Villa era una «funzione chiusa» giacché a uso tutto interno di una *élite*, si configurasse questa come scuola o, piuttosto, conventicola filosofica: manca, infatti,

<sup>19</sup> Sui rotoli contenenti testi filosofici di autori più antichi di Filodemo si veda G. W. HOUSTON, «The non-Philodemus book collection in the Villa of the Papyri», [in:] J. KÖNIG, Katerina ΟΙΚΟΝΟΜΟΠΟΥΛΟΥ & G. WOOLF (ed.), *Ancient Libraries*, Cambridge 2013, pp. 183–208.



Fig 2: P. Herc. 1425

© Biblioteca Nazionale di Napoli – Brigham Young University, Provo

qualsiasi testimonianza che i trattati di Filodemo siano stati pubblicati e diffusi,<sup>20</sup> né miglior sorte, quanto a circolazione, sembra aver avuto la più parte delle opere filosofiche di altri e più antichi autori testimoniate a Ercolano. E invece la funzione dei *volumina* greco-egizi (o anche di altri rotoli scritti in altre aree greco-orientali) era una «funzione aperta» a esigenze e scopi socialmente, economicamente, culturalmente differenziati. Sotto l'aspetto materiale perciò dal I secolo a.C. nei rotoli ercolanesi una varietà tipologica quale attestata in Egitto necessariamente manca.

<sup>20</sup> Sull'assenza di una circolazione dei trattati di Filodemo al di fuori della Villa, a parte la *Historia Philosophorum* per il suo carattere divulgativo, si vedano D. SEDLEY, «Philosophical allegiance in the Graeco-Roman world», [in:] Miriam GRIFFIN & J. BARNES (ed.), *Philosophia Togata*, 1. *Essays in Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 97-119: 104-105, e D. OBBINK, «Craft, cult and canon in the books from Herculaneum», [in:] J. T. FITZGERALD, D. OBBINK & G. S. HOLLAND (ed.), *Philodemus and the New Testament World* [= *Supplements to Novum Testamentum* III], Leiden – Boston 2004, pp. 73-84: 79-80.

Fatte queste premesse, si può procedere a qualche confronto tra rotoli greco-egizi e rotoli ercolanesi: un confronto su cui ultimamente si devono a Del Corso alcune notevoli considerazioni,<sup>21</sup> alle quali si possono aggiungere riflessioni ulteriori. La cosiddetta «legge di Maas» è certamente attestata nei rotoli ercolanesi, come mostra, a esempio, *P. Herc.* 1570,<sup>22</sup> ma in altri casi, quali *P. Herc.* 1424,<sup>23</sup> *P. Herc.* 1425 (Fig. 2),<sup>24</sup> *P. Herc.* 1497,<sup>25</sup> essa non è marcata,<sup>26</sup> sicché è difficile stabilire se si tratti di una mirata costruzione delle colonne o di una certa irregolarità di esecuzione da parte delle mani scriventi. Del tutto assente essa si dimostra in rotoli di particolare pregio, quali *P. Herc.* 1065,<sup>27</sup> *P. Herc.* 1471,<sup>28</sup> *P. Herc.* 1676,<sup>29</sup> come del resto pure in non pochi rotoli greco-egizi di qualità libraria alta; ma ugualmente assente essa risulta più volte in *volumina* sia d'Egitto sia di Ercolano di più modesta manifattura. La colonna, quale si ritiene «estetivamente» costruita secondo la «legge di Maas», sembra si trovi in rotoli per lo più di buon livello tecnico ma comunque allestiti per la corrente pratica di lettura, mentre non era prevista in molti altri casi, tra cui in esemplari, per lo più di particolare pregio, forse destinati alla conservazione bibliotecaria piuttosto che a essere letti e utilizzati.

Un altro confronto che si impone è quello concernente il formato, in sostanza l'altezza, e la lunghezza del *volumen*. Ma si deve tener conto pro-

<sup>21</sup> L. DEL CORSO, «Ercolano e l'Egitto: pratiche librerie a confronto», *CronErcol.* 43 (2013), pp. 139-160.

<sup>22</sup> *LDAB* 119281. J. A. PONCZOCH, «*P. Herc.* 1570: A treatise on poverty and wealth», *CronErcol.* 39 (2009), pp. 141-159: 156.

<sup>23</sup> *LDAB* 3647.

<sup>24</sup> *LDAB* 3562.

<sup>25</sup> *LDAB* 3653.

<sup>26</sup> DELATTRE, *La Villa des Papyrus* (cit. n. 17), p. 53.

<sup>27</sup> *LDAB* 3618.

<sup>28</sup> *LDAB* 3652.

<sup>29</sup> *LDAB* 3606. *P. Herc.* 1676 è parte di un unico rotolo insieme a *P. Herc.* 1419B, 1074B, 1081B, 1677, 94, come ricostruito da G. DEL MASTRO, «Filosofi, scribi e *glutinatores*. I rotoli della Villa dei Papiri di Ercolano», [in:] L. DEL CORSO & P. PECERE (ed.), *Il libro filosofico. Dall'antichità al XXI secolo* [= *Quaestio* 11 (2011)], Turnhout - Bari 2011, pp. 35-64: 43 e 45.

prio della «differenza di funzione» tra rotoli ercolanesi («funzione chiusa») e rotoli greco-egizi («funzione aperta»). Questi ultimi mostrano una forte varietà secondo rango sociale della committenza, pratiche individuali, usi che ne regolavano – peraltro in modi diacronicamente diversi – la tipologia: nessuna meraviglia, dunque, se si incontrano rotoli di vario formato e di lunghezza da poco più di un metro a circa trenta metri (misure da considerare tuttavia con cautela se ricostruite). Peraltro, rotoli troppo lunghi, con un consistente diametro, erano certamente disagiati da svolgere per una normale pratica di lettura. E invece, anche se per Ercolano manca una ricerca sulla «estetica» del rotolo pari a quella fatta da Johnson per Ossirinco, quel che comunque emerge – ed era da aspettarsi – è che i *volumina* ercolanesi si mantengono in un certo «standard», a parte alcune eccezioni che si possono forse spiegare. L'altezza, si sa, oscilla tra cm 19–20 e cm 23–24, con la riserva, avanzata da Mario Capasso, che il processo di disidratazione dei papiri, in quanto carbonizzati, può averne alterato un po' le misure verso il basso.<sup>30</sup> Per quel che riguarda peraltro i margini esterni, si dispone per ora di dati piuttosto empirici, e quindi da riconsiderare e approfondire mediante un'indagine completa e dettagliata. A sufficienza si sa sulla lunghezza: la più corrente nei rotoli ercolanesi corrisponde a quella anche più comoda sia per la «lettura in corso» sia per la «lettura interrotta», m 10–12 circa, con oscillazioni non molto marcate verso cifre un po' più alte e un po' più basse, e con diametro del rotolo avvolto tra i cm 5 e 7 circa.<sup>31</sup> Di regola libri troppo lunghi erano, infatti, suddivisi in due tomi: è quanto risulta esplicitamente attestato dalle *sub-*

<sup>30</sup> M. CAPASSO, «I rotoli ercolanesi: da libri a carboni e da carboni a libri», [in:] B. PALME (ed.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologen-Kongresses (Wien, 22.–28. Juli 2001)* [= *Papyrologica Vindobonensis* 1], Wien 2007, pp. 73–77: 77.

<sup>31</sup> Una lunghezza «standard» dei *volumina* ercolanesi intorno ai m. 10–12 risulta confermata anche dalle recenti ricostruzioni di *P. Herc.* 1497 in m 10,80 circa (*Philodème de Gadara, Sur la musique, livre IV*, éd. par D. DELATTRE, I, Paris 2007, pp. CXLVIII–CXLIX) e *P. Herc.* 1471 in m 9,80 circa (D. DELATTRE, «Le Franc-parler de Philodème [*P. Herc.* 1471]: reconstruction bibliologique d'ensemble du rouleau», [in:] Agathe ANTONI, G. ARRIGHETTI, Maria Isabella BERTAGNA & D. DELATTRE [ed.], *Miscellanea Papyrologica Herculanensis* 1 [= *Biblioteca di studi antichi* 93], Pisa – Roma 2010, pp. 271–291)



Fig. 3. *P. Herc.* 1538

© Biblioteca Nazionale di Napoli  
Brigham Young University, Provo

*scriptiones* di rotoli quali *P. Herc.* 1538 (Fig. 3)<sup>32</sup> o *P. Herc.* 1423,<sup>33</sup> di cui si dirà, ed è stato ricostruito – ma il caso va discusso – per il *de pietate* di Filodemo, *P. Herc.* 1428 (Fig. 4),<sup>34</sup> da Dirk Obbink ed Enzo Puglia, i quali hanno ritenuto inconcepibile una lunghezza di m 23 circa di un eventuale unico rotolo e ne hanno proposto una originaria suddivisione in due tomi di m 11,5 circa ciascuno.<sup>35</sup> Si deve osservare, tuttavia, che il rotolo, nonostante la scrittura dal disegno non marcatamente calligrafico, è molto corretto sotto il profilo testuale e presenta numerazione dei *kollemata* e note sticometriche: si tratta dunque di un'edizione definitiva del *de*

*pietate*, ma non si può dire se in un unico *volumen* di eccezionale lunghezza o in due tomi. Vi sono comunque altri casi, se non identici, almeno analoghi, come quelli, relativi a *volumina* filodemei, del libro I del *de poematis*, costituito da *P. Herc.* 466, 444, 460, 1073, 1074A (Fig. 5), 1081A, il quale misurava – secondo la ricostruzione di Richard Janko – m 16 circa,<sup>36</sup>

<sup>32</sup> LDAB 3657.

<sup>33</sup> LDAB 3558. Appartengono allo stesso rotolo *P. Herc.* 221, 245, 463; DEL MASTRO, «Filosofi» (cit. n. 29), pp. 45 e 52.

<sup>34</sup> LDAB 3563.

<sup>35</sup> *Philodemus On Piety*, Part 1. *Critical Text with Commentary*, ed. by D. OBBINK, Oxford 1996, pp. 62–73; E. PUGLIA, «Note bibliologiche e sticometriche», *ZPE* 119 (1997), pp. 123–127: 123–125. Sui papiri vergati dallo stesso scriba assegnati al *de pietate* rinvio a DEL MASTRO, «Filosofi» (cit. n. 29), pp. 44 e 47–48.

<sup>36</sup> LDAB 3592. *Philodemus On Poems Book One*, ed. with Introduction, Translation and Commentary by R. JANKO, Oxford 2000, pp. 104–114.



Fig. 4. *P. Herc. 1428*

© Biblioteca Nazionale di Napoli – Brigham Young University, Provo



Fig. 5. *P. Herc. 1074A*

© Biblioteca Nazionale di Napoli  
Brigham Young University, Provo

e del libro I del *de rhetorica*, *P. Herc.* 1427,<sup>37</sup> ricostruito da Puglia in m 15,70 circa.<sup>38</sup>

Esaminiamo più da vicino questi casi. Riprendendo il discorso della suddivisione in due tomi di alcuni libri filodemei «lunghi», Gianluca Del Mastro ha attirato l'attenzione su un fenomeno che merita di essere commentato.<sup>39</sup> Del v libro del *de poematis* la collezione ercolanese conserva due copie, l'una contenuta verosimilmente in un unico *volumen*, *P. Herc.* 1425, e l'altra, testimoniata in *P. Herc.* 1538, in cui la *subscriptio* fa esplicito riferimento alla partizione in due tomi. Del Mastro ha osservato che *P. Herc.* 1425 – a giudicare da errori, correzioni, schizzi di inchiostro e note sticometriche incostanti in esso testimoniati – deve essere ritenuto probabilmente un esemplare provvisorio, mentre *P. Herc.* 1538, vergato in una scrittura tra le più accurate e formali, si dimostra una copia definitiva. Lo stesso fenomeno Del Mastro ha ricostruito per quanto concerne il rapporto tra *P. Herc.* 1673/1007,<sup>40</sup> che doveva contenere tutto il libro IV del *de rhetorica* in un unico rotolo, anche questo scritto in modo scorretto e frettoloso, e *P. Herc.* 1423 che, testimone sempre la *subscriptio*, costituiva il primo tomo di due *volumina* del medesimo libro filodemeo. Di questo tomo si può ricostruire la misura, molto regolare, di m 10 circa. In sostanza *P. Herc.* 1425 e *P. Herc.* 1673/1007 si presentano come stesure provvisorie del *de poematis* v e del *de rhetorica* IV, e si devono credere l'uno e l'altro di lunghezza eccezionale rispetto agli «standard» ercolanesi, tanto che quegli stessi libri nelle copie-edizioni definitive furono spartiti in due tomi. Si può aggiungere, oltre a quanto osservato da Del Mastro, che *P. Herc.* 1425, *P. Herc.* 1673/1007 e *P. Herc.* 1427, anche questo una prima stesura secondo Daniel Delattre,<sup>41</sup> mostrano scritture eseguite senza cura

<sup>37</sup> LDAB 3650. Dello stesso rotolo fanno parte *P. Herc.* 232, 234, 250, 398, 410, 426, 453, 1601, 1612, 1619, secondo la ricostruzione di DEL MASTRO, «Filosofi» (cit. n. 29), pp. 44 e 49.

<sup>38</sup> PUGLIA, «Note» (cit. n. 35), pp. 123–125.

<sup>39</sup> DEL MASTRO, «Μέγα βιβλίον» (cit. n. 18), pp. 49–52.

<sup>40</sup> LDAB 3635. Fanno parte dello stesso rotolo *P. Herc.* 224, 241, 244, 254, 418, 1077, 1104, 1118, 1491, 1677; DEL MASTRO, «Filosofi» (cit. n. 29), pp. 44 e 46–47.

<sup>41</sup> D. DELATTRE, «En relisant les *subscriptio*nes des *P. Herc.* 1065 et 1427», *ZPE* 109 (1995), pp. 39–41.

formale, ineleganti e non prive di tracciati corsivi, evidentemente proprio perché si trattava di stesure provvisorie. Ma di contro, il libro I del *de poematis*, ricostruito da Janko in m 16 circa, è un rotolo che ha tutte le caratteristiche di un esemplare, oltre che di notevole lunghezza, anche di qualità molto alta. Ne costituisce conferma, tra l'altro, la scrittura, sobria, elegante, connotata da un perfetto equilibrio estetico tra le forme. Non si tratta, insomma, di una stesura provvisoria.<sup>42</sup>

Sul fondamento di queste osservazioni vorrei formulare un'ipotesi. Non si può escludere che la produzione libraria ercolanese si svolgesse su tre livelli:

1. *volumina* con stesure provvisorie che esulavano dalla lunghezza «standard» e nei quali erano riversati e raccolti materiali in via di composizione senza controllare l'estensione dei rotoli stessi poiché scritti a fini autoriali ma non propriamente per essere consultati o letti intensivamente;
2. *volumina* maneggevoli e di buona qualità per la lettura e lo studio dei testi all'interno della cerchia filodemea, prodotti in misure all'incirca «standard»;
3. *volumina* di speciale lunghezza, talora anche di qualità più elevata, destinati non a pratiche abituali e immediate di lettura, perché ingombranti e disagiati da maneggiare, ma piuttosto alla conservazione bibliotecaria. Questa pratica, del resto, era già propria delle più antiche scuole filosofiche, aduse a conservare gli scritti degli scolarchi e delle quali Filodemo cercava di ripetere il modello su scala ridotta e in un contesto diverso e privato. Non si può escludere, tuttavia, che alcuni esemplari «da conservazione» nel corso del tempo potessero essere consultati o letti o ricopiati. A questo proposito va richiamata l'attenzione sul *volumen* del libro I del *de poematis* ricostruito e indagato da

<sup>42</sup> Più specificamente sul problematico rapporto testuale che può intercorrere tra rotoli diversi contenenti uno stesso scritto di Filodemo si rinvia a D. BLANK, «Versionen oder Zwillinge? Zu den Handschriften der ersten Bücher von Philodemus *Rhetorik*», [in:] G. W. MOST (ed.), *Editing texts – Texte edieren*, Göttingen 1998 (*Aporemata* 2), pp. 123–140: lavoro tuttavia discutibile su cui si vedano le riserve di T. DORANDI, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi* [= *Frecce* 45], Roma 2007, pp. 72–77, con discussione di casi relativi a stesure provvisorie/stesure definitive nei *volumina* ercolanesi.

Janko, il quale ha osservato in un passo in cui si parla dell'accentuazione la presenza di accenti segnati da un «neophyte practising accentuation on an old and neglected tome»,<sup>43</sup> e quindi a distanza di tempo dal momento di produzione del rotolo. Questa circostanza – oltre alla constatazione che un certo numero di rotoli ercolanesi sono da assegnare al I secolo d.C. – costituisce un'ulteriore prova che l'attività filosofica nella Villa ebbe una sua continuità ben oltre la scomparsa di Filodemo e fino, o quasi, alla vigilia dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.<sup>44</sup>

Dalla classificazione dei rotoli scritti a Ercolano qui proposta, se giusta, risulta che i *volumina* di estesa lunghezza potevano essere, paradossalmente, quelli sia del più basso livello, i brogliacci, sia del più alto livello, destinati alla *depositio* nella biblioteca della Villa. Ma non so se questa classificazione possa valere in qualche modo anche per l'Egitto o per altre aree o per gli stessi papiri ercolanesi dei secoli III–II a.C. da ritenere importati, né è possibile verificarla adeguatamente. Gli scavi – con poche eccezioni tra cui, di più spiccato interesse, *P. Lond. Lit.* 165<sup>45</sup> del I–II secolo d.C. contenente un anonimo trattato sui principi filosofici dell'*ars medica*<sup>46</sup> – non hanno restituito brogliacci su rotolo dei quali sia possibile ricostruire estensione e caratteristiche, e inoltre i rotoli greco-egizi o d'altra origine dovevano soddisfare esigenze ben più vaste, varie e articolate di quelli propriamente prodotti a Ercolano. E tuttavia è da chiedersi, indagandone meglio la fisionomia, se esemplari greco-egizi o scritti altrove di particolare ed estesa lunghezza – date per giuste le ricostruzioni di Johnson – non fossero anch'essi *volumina* da conservazione bibliotecaria,

<sup>43</sup> *Philodemus On Poems* (cit. n. 36), p. 84.

<sup>44</sup> Sulla continuità dell'attività filosofica e della biblioteca ercolanese anche nel I secolo d. C. si veda ultimamente G. DEL MASTRO, «Papiri ercolanesi vergati da più mani», *Segno & Testo* 8 (2010), pp. 3–65: 64.

<sup>45</sup> *LDAB* 3964.

<sup>46</sup> Daniela MANETTI, «Autografi e incompiuti: il caso dell'Anonimo Londinese P. Lit. Lond. 165», *ZPE* 100 (1994), pp. 47–58; EADEM, «Proposte di collocazione di due frammenti in PBritLibr inv. 137 (Anonimo Londinese) e nuove letture», [in:] Isabella ANDORLINI (ed.), *Specimina per il corpus dei Papiri Greci di Medicina. Atti dell'Incontro di studio* (Firenze, 28–29 marzo 1996), Firenze 1997, pp. 141–152.

destinati magari a una saltuaria e parziale consultazione piuttosto che a una lettura continua.<sup>47</sup> In ogni caso si deve riflettere quale funzione possano aver avuto rotoli talmente estesi in lunghezza da risultare poco maneggevoli e inadatti per una normale lettura.

Non mi soffermo sulla questione dei titoli limitandomi a riprendere quanto è già stato osservato in particolare da Del Corso: «nei pur numerosi esempi rinvenuti in Egitto è raro trovarne qualcuno realizzato con un gusto calligrafico paragonabile a quello dei migliori esempi ercolanesi».<sup>48</sup> Basti segnalare in questi ultimi la presenza di scritture distintive, forse eseguite da mani miratamente educate, quali non sono attestate in Egitto. E su tipologia, esecuzione e posizione dei titoli nei rotoli di Ercolano basti il rinvio ad alcuni interventi imprescindibili almeno di Capasso, Delattre e Del Mastro.<sup>49</sup> Per i rotoli greco-egizi un gran numero di titoli, iniziali e finali, è stato indi-

<sup>47</sup> Può venire in considerazione come *volumen* da conservazione bibliotecaria, ad esempio, *P. Herc.* 1783/1691/1010 (*LDAB* 855) – contenente il 11 libro dell'opera di Epicuro sulla natura e riferibile non oltre il 11 secolo a.C. e quindi importato a Ercolano, ma prodotto altrove (Atene?) – ricostruito in m 20 circa di lunghezza (si veda *Epicuro, Sulla natura, libro 11* [= *La scuola di Epicuro* 18], ed. Giuliana LEONE, Napoli 2012, pp. 352–354).

<sup>48</sup> DEL CORSO, «Ercolano» (cit. n. 21), p. 158.

<sup>49</sup> CAPASSO, *Manuale* (cit. n. 17), pp. 212–215; IDEM, «I titoli nei Papiri Ercolanesi, I. Un nuovo esempio di doppia sottoscrizione nel *P. Herc.* 1675», [in:] *Volumen* (cit. n. 17), pp. 119–137; IDEM, «I titoli nei Papiri Ercolanesi, II. Il primo esempio di titolo iniziale in un papiro ercolanese (*P. Herc.* 1457)», *Rudiae* 7 (1995), pp. 103–111; IDEM, «I titoli nei Papiri Ercolanesi, III. I titoli esterni (*P. Herc.* 339, 1491 e «scorza» non identificata)», [in:] *Atti del 11 Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, Siracusa 1996, pp. 137–155; IDEM, «I titoli nei Papiri Ercolanesi, IV. Altri tre titoli iniziali», *Papyrologica Lupiensia* 7 (1998), pp. 42–73; D. DELATTRE, «Les titres des œuvres de l'épicurien Philodème de Gadara et des ouvrages qu'il cite», [in:] J.-C. FREDOUILLE, Marie-Odile GOULET-CAZÉ, Ph. HOFFMANN, P. PETITMENGIN & Simone DÉLEANI (ed.), *Titres et articulations du texte dans les œuvres antiques. Actes du Colloque International de Chantilly, 13–15 décembre 1994* [= *Collection des Études Augustiniennes. Série Antiquité* 152], Paris 1997, pp. 105–126; IDEM, *En relisant* (cit. n. 41), pp. 39–41; G. DEL MASTRO, «La *subscriptio* del *P. Herc.* 1005 e altri titoli in caratteri distintivi nei papiri ercolanesi», *CronErcol.* 32 (2002), pp. 245–256; IDEM, «Osservazioni sulle *subscriptio*nes dei *P. Herc.* 163 e 209», *CronErcol.* 33 (2003), pp. 323–329; IDEM, «Il *P. Herc.* 1380: Crisippo, Opera logica», *CronErcol.* 35 (2005), pp. 61–70; IDEM, «La *subscriptio* del *P. Herc.* 168 (Filodemo, *Opus incertum, hypomnemmatikon*)», [in:] ANTONI – ARRIGHETTI – BERTAGNA – DELATTRE, *Miscellanea* (cit. n. 31), pp. 137–145; IDEM, «Frustula Herculanensia», *CronErcol.* 43 (2013), pp. 129–134.

viduato, censito ed esaminato rispettivamente da Menico Caroli e da Francesca Schironi, la quale tuttavia ha limitato l'indagine a opere in versi.<sup>50</sup>

Quanto alla sticometria – pur non entrando nel merito di calcoli e di questioni intorno a essi gravitanti –, mi pare comunque utile osservare che il computo delle righe scritte, scandito da note numeriche marginali e/o finali, aveva di sicuro ben più di una funzione: certificare la quantità di lavoro da retribuire allo scriba o alla bottega libraria; rendere nota, all'interno di una biblioteca, la consistenza originale di un libro, in particolare ove questa fosse riportata in un catalogo o inventario; facilitare il reperimento di un verso, di una frase, di un passo che un lettore volesse riconsiderare o che un autore volesse riprendere per trarne ispirazione o citare; attestare l'integrità del testo tra antigrafo e apografo al termine della trascrizione. In particolare nell'ultimo caso la prova definitiva viene dall'uso della sticometria nei testi cristiani, la cui produzione libraria è solo in certi casi di origine venale o commerciale, ma di regola si dimostra a cura di individui e comunità ecclesastiche o monastiche che se ne facevano carico. Nei libri cristiani – ma si tratta in tal caso di codici – il computo sticometrico serviva in sostanza ad assicurare la fedeltà assoluta al Verbo del Signore tra modello e copia, soprattutto per evitare fraudolente ed eretiche sottrazioni o interpolazioni testuali.<sup>51</sup>

È tempo, ormai di trattare del codice. Non mi soffermerò sul passaggio dal libro-rotolo al libro-codice né sull'origine di quest'ultimo – individuata in insiemi di *tabulae*, *tabellae*, *membranae* talora anche molto antichi – né sulla sua diffusione con tutte le implicazioni di carattere cronologico, geografico, economico, socioculturale, ideologico, storico-testuale. Si tratta, infatti, di temi e problemi su cui sono stati versati fiumi di inchiostro da quando nel 1954 fu pubblicato il saggio di Colin H. Roberts e Theodor C.

<sup>50</sup> M. CAROLI, *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari 2007 (*Pinakes* 6); Francesca SCHIRONI, *Τὸ μέγα βιβλίον. Book-Ends, End-Titles, and Coronides in Papyri with Hexametric Poetry* [= *American Studies in Papyrology* 48], Durham 2010.

<sup>51</sup> Sulla funzione della sticometria, in particolare per il controllo dell'integrità dei testi biblici e patristici, si vedano F. G. LANG, «Schreiben nach Mass. Zur stichometrie in der antiken Literatur», *Novum Testamentum* 41 (1999), pp. 40-57: 46-51, e A. GRAFTON & Megan WILLIAMS, *Christianity and the Transformation of the Book. Origen, Eusebius, and the Library of Caesarea*, Cambridge – London 2006, pp. 228-229.



Fig. 6. P. Kellis III gr. 95  
(tab. 9 recto)

Skeat, *The Codex* (rielaborato più tardi nella monografia *The Birth of the Codex*).<sup>52</sup> E tuttavia va almeno osservato che la recente scoperta di un codice di tavolette come P. Kellis III gr. 95 (Fig. 6)<sup>53</sup> – contenente testi di Isocrate

<sup>52</sup> C. H. ROBERTS & T. C. SKEAT, «The codex», *Proceedings of the British Academy* 40 (1954), pp. 169–204, e *The Birth of the Codex*, London – Oxford 1983.

<sup>53</sup> LDAB 2524.

e riferibile alla prima metà del secolo IV d.C.<sup>54</sup> – ha gettato nuova luce su quella che doveva essere nel mondo antico la strutturazione di un codice ligneo di contenuto letterario, largamente presupposto all'origine del codice di papiro o di pergamena, ma mai direttamente testimoniato con tanta dovizia di particolari di manifattura. Il codice Kellis, anche se del secolo IV, non può che discendere dal codice ligneo diffuso fin dai tempi più antichi nel bacino del Mediterraneo, soprattutto a Roma, dove inizialmente mancava una cultura libraria del *volumen*, e in quei territori privi di una «industria» del papiro. Ma non procederò oltre sull'origine del libro-codice, limitandomi a segnalare solo alcuni lavori che hanno più di recente animato il dibattito e che portano i nomi di Joseph van Haelst, Larry W. Hurtado e Roger S. Bagnall.<sup>55</sup> E invece, data l'indole di questo intervento, prenderò in considerazione il codice sotto il profilo bibliologico o, meglio, codicologico.

Insuperato sull'argomento rimane finora il saggio di Eric G. Turner del 1977, anche perché fondato su una documentazione vastissima.<sup>56</sup> Al centro dell'indagine vi è il formato del codice, vale a dire le dimensioni della pagina in larghezza, data per prima, e altezza, con una inversione dell'ordine tradizionale delle misure. Ed è proprio sulla base della larghezza che Turner distribuisce in 11 gruppi, disponendoli in ordine decrescente e in due serie distinte, codici di papiro e codici di pergamena. Dal confronto risulta l'assenza di corrispondenza nel formato tra le due serie: fenomeno che viene ampiamente commentato da Turner. L'indagine prosegue rimar-

<sup>54</sup> K. A. Worp & A. Rijksbaron (ed.), *The Kellis Isocrates Codex (P. Kell. III Gr. 95)* [= *Dakhleh Oasis Project: Monograph 5*], with an introductory chapter by J. L. Sharpe III, Oxford – Oakville 1997.

<sup>55</sup> J. van Haelst, «Les origines du codex», [in:] A. Blanchard (éd.), *Les débuts du codex. Actes de la journée d'études (Paris, 3-4 juillet 1985)*, Turnhout 1989 (*Bibliologia* 9), pp. 13-35; L. W. Hurtado, *The Earliest Christian Artifacts: Manuscripts and Christian Origins*, Grand Rapids 2006; R. S. Bagnall, *Livres chrétiens antiques d'Égypte*, Genève 2009 (*Hautes études du monde gréco-romain* 44). Una messa a punto sulla questione in G. Cavallo, «Libri, letture e biblioteche nella tarda antichità. Un panorama e qualche riflessione», *Antiquité Tardive* 18 (2010), pp. 9-19: 9-12.

<sup>56</sup> E. G. Turner, *The Typology of the Early Codex* [= *Haney Foundation Series 18*], Philadelphia 1977.

cando le caratteristiche nella «mise en page» (a una o più colonne), nei livelli qualitativi, nelle dimensioni, nella scrittura e nei modi in cui questa viene eseguita dallo scriba, sempre tenendo conto della distinzione tra papiro e pergamena. Il contributo di Turner alla conoscenza della tipologia del codice di epoca più antica resta fondamentale: una conoscenza utile anche a riconsiderare o precisare alcune datazioni sulla base dell'accordo o disaccordo tra datazioni tradizionali, fondate solo su caratteristiche grafiche, e datazioni che si ricavano dai raggruppamenti di formati omogenei.

Intento di Turner – certamente riuscito – era di indagare solo la struttura fisica del codice, senza implicazioni d'altro ordine. E tuttavia si può forse inquadrare meglio il presentarsi o l'evolversi di alcuni fenomeni di carattere materiale. Qualche esempio: con la sola eccezione dei *Cretesi* di Euripide, *BKT* v 2, 73 (Fig. 7),<sup>57</sup> riferibile al più tardi all'inizio del III secolo, che può essere considerato il primo codice «calligrafico» di pergamena – ma che forse è da ritenere scritto fuori d'Egitto –, è solo dal secolo IV che troviamo testimoniati codici membranacei di alta qualità, soprattutto per contenerci *corpora* testuali, pur se già alla fine del I d.C. Marziale attesta la produzione a Roma di codici di pergamena dell'*Iliade* e dell'*Odisea* che, a giudicare dal contesto in cui il poeta ne parla,<sup>58</sup> sono da ritenere di manifattura elevata.<sup>59</sup> La documentazione greco-egizia per la stessa epoca non restituisce un fenomeno analogo; e anzi i codici più antichi si dimostrano normalmente di qualità bassa o, al più, media. Senza voler entrare nella questione dell'opzione cristiana in favore del libro-codice, di certo l'evoluzione di quest'ultimo, anche in aree eccentriche come

<sup>57</sup> *LDAB* 912.

<sup>58</sup> Marziale, *I*, 184. Sulla precoce 'promozione' del codice a libro letterario a Roma si veda O. PECERE, *Roma antica e il testo. Scritture d'autore e composizione letteraria* [= *Biblioteca Universale Laterza* 644], Roma – Bari 2010, pp. 92 e 283 n. 266.

<sup>59</sup> Proprio per questo, poiché il frammento euripideo non solo è di pergamena – materiale molto scarsamente adoperato in Egitto soprattutto nei primi secoli dell'impero –, ma è anche scritto in forme grafiche assai fini ed eleganti che non trovano riscontro, anche per la loro peculiarità, in coevi papiri greco-egizi, è forse da ritenere che esso derivi da un codice prodotto in Italia dove, testimone Marziale, non mancavano botteghe che allestivano libri di qualità alta.

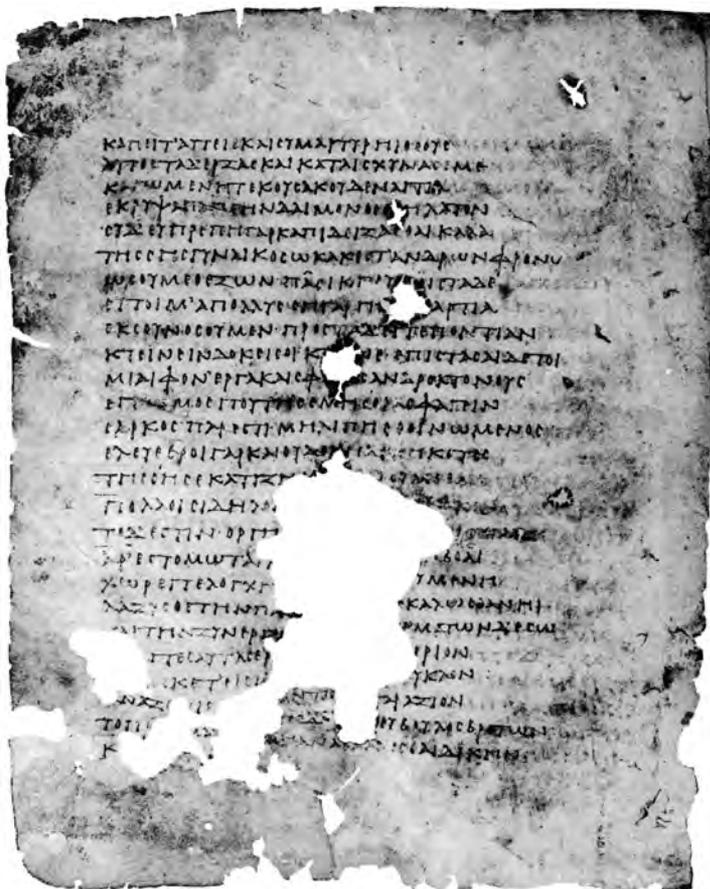


Fig. 7. BKT v 2, 73 (PGB tab. 30A)

l'Egitto, da libro piuttosto rozzo per manifattura e forme grafiche, quale si presenta fino a tutto il secolo III, a libro sempre più spesso connotato da fascicolazione più stabile e regolare, contenuto più consistente, e talora molto consistente, scritture più formali e sovente normative, è certamente da mettere in relazione con l'affermarsi, nel IV secolo, del cristianesimo come *religio licita* e quindi di una Chiesa ormai istituzionalizzata; uguale rilevanza inoltre, al più tardi dal secolo V, ebbero pure le raccolte

autoritative di leggi e la sistemazione del diritto. Il cristianesimo con le sue istituzioni (e persino con le sue devianze) comportava, per la diffusione della nuova religione, la produzione di libri e di testi a essa connessi che avessero una struttura materiale solida, atta a contenere talora fino a un'intera Bibbia, e scritture agevolmente leggibili; le raccolte di leggi e la sistemazione del diritto imponevano la formazione di *Codices* di riferimento, pur se in questo caso si trattava in sostanza di codici latini. Nell'un caso e nell'altro si richiedevano – soprattutto quando si voleva ottenere una qualità libraria alta – un'attività di copia ben organizzata, una manifattura tecnicamente perfezionata del codice e l'uso di scritture con un elevato quoziente di leggibilità e quindi formali.

Su codici di papiro e codici di pergamena, considerati in relazione con i testi contenuti e con le scritture adoperate, importanti osservazioni si devono a Edoardo Crisci. Questi – pur tenendo conto di differenze diacroniche e avvertendo che certi confini possono essere labili o sfumati – ha potuto osservare che nella produzione libraria profana la linea di tendenza è quella di una scelta prevalente in favore del papiro, associata sovente a scritture quasi o del tutto informali, a dimensioni medie o medio-grandi e a formati, almeno tendenzialmente, oblungi; invece l'uso della pergamena, meno frequente di quello del papiro, pare riservato a prodotti librari di qualità medio-alta, spesso vergati in scritture normative o comunque formali. Nel caso della letteratura sacra la tendenza che sembra prevalere è quella dell'impiego della pergamena per la manifattura di codici del Vecchio e del Nuovo Testamento vergati in scritture normative.<sup>60</sup>

Dall'indagine di Turner emerge una forte varietà tipologica del codice, ove si consideri pure che – a parte le differenze tra gli 11 gruppi individuati e classificati in base a formato, dimensioni e materia scrittoria – si deve tener conto anche dei casi aberranti. Il tentativo di Crisci è stato quello di individuare, all'interno di questa varietà, alcune costanti tipologiche che si dimostrano più volte correlate con il contenuto e le forme grafiche. Come nel caso dei *volumina*, la tipologia di ciascun codice o di una serie di codici

<sup>60</sup> E. CRISCI, «Papiro e pergamena nella produzione libraria in Oriente fra IV e VIII secolo d.C. Materiali e riflessioni», *Segno & Testo* 1 (2003), pp. 79–127.

deve essere sottoposta a un'indagine coordinata di tutte le caratteristiche fisiche e testuali perché ne emergano ambito di produzione e funzione.<sup>61</sup>

Per indole, esecuzione e posizione dei titoli nel codice si rinvia, ancora una volta, al volume di Francesca Schironi limitato, come già per i *volumina*, a codici di opere in versi e profane. Ma non mancano lavori dedicati ai titoli nei codici cristiani, in particolare a quelli dei Vangeli.<sup>62</sup> Quanto alla sticometria, i testi profani, in continuità con la pratica del *volumen*, recano talora il computo sticometrico, ma in qualche caso alla fine di ogni pagina ne aggiungono un altro limitato agli *stichoi* in essa contenuti;<sup>63</sup> i testi sacri, invece, mancano tuttora di indagini adeguate.<sup>64</sup>

Un'altra questione, che in studi recenti ha assunto interesse rilevante, concerne il rapporto che si è voluto istituire tra ampiezza dei margini del codice e materiali accessori di interpretazione e commento del testo in essi contenuti. Codici di grandi dimensioni e forniti di margini molto generosi – quali compaiono dal v–vi secolo circa – il più delle volte sono da ritenere funzionali a pratiche scrittorie per accogliervi una massa esegetica virtuale che, in misura variabile, poteva divenire reale. In tal caso si trattava di annotazioni o commenti di mani di eruditi, letterati, maestri e scolari. Aperto invece rimane il dibattito – nel quale non si intende qui entrare – sull'indole e sulla formazione di altri materiali cui margini ampi

<sup>61</sup> Procedono in questo senso alcune recenti indagini sui più antichi codici del Nuovo Testamento e sul libro latino di contenuto legale: si vedano, rispettivamente, E. CRISCI, *Riflessioni paleografiche (e non solo) sui più antichi manoscritti greci del Nuovo Testamento*, [in:] D. BIANCONI & L. DEL CORSO (ed.), *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo [= Dossiers bizantins 8]*, Paris 2008, pp. 53–93, e Serena AMMIRATI, «Per una storia del libro latino antico. Osservazioni paleografiche, bibliologiche e codicologiche sui manoscritti latini di argomento legale dalle origini alla tarda antichità», *JfJP* 40 (2010), pp. 55–110.

<sup>62</sup> S. J. GATHERCOLE, «The titles of the Gospels in the earliest New Testament manuscripts», *Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft* 104 (2013), pp. 33–47 per quanto concerne i materiali greci; ma si veda anche T. C. SKEAT, «The oldest manuscript of the four Gospels?», *New Testament Studies* 43 (1997), pp. 1–34: 18.

<sup>63</sup> E' il caso dell'«Omero di Harris» *P. Lond. Lit.* 5 (LDAB 2419): si veda ultimamente SCHIRONI, *Tò μέγα βιβλίον* (cit. n. 50), pp. 168–171.

<sup>64</sup> LANG, «Schreiben» (cit. n. 51), pp. 46–51, si limita a citare diversi materiali ma senza farne uno studio dettagliato caso per caso.

potevano essere destinati: catene per le Sacre Scritture, note esegetiche per i testi di diritto, raccolte scoliastiche per gli autori profani.<sup>65</sup>

Resta da dire, infine, su mani e scritture – argomento sul quale l'apporto di studi recenti è stato assai ampio e articolato – al fine di rispondere alla domanda su quanto i papiri letterari (ma anche documentari) possono rivelare su modalità, consuetudini, caratteristiche inerenti alle pratiche di scrittura antiche. Molto più di prima si conosce sull'educazione grafica: penso in particolare al volume di Raffaella Cribiore, in parte dedicato agli esercizi di scrittura,<sup>66</sup> e a un contributo assai utile di Jean-Luc Fournet,<sup>67</sup> i quali documentano due gradi di apprendimento, l'uno per quanti imparavano a scrivere a un qualche livello, per lo più a fini individuali, l'altro mirato a padroneggiare una specifica scrittura a fini professionali.<sup>68</sup> Sotto quest'ultimo aspetto illuminante è l'esempio offerto da alcuni frammenti membranacei pubblicati da Fournet i quali (Fig. 8a-b), più di altri esercizi calligrafici, presuppongono e dimostrano il lungo tirocinio di una o più mani – sulla questione si resta incerti – per impadronirsi di una scrittura altamente formale come la maiuscola biblica sia greca sia copta, adoperata per trascrivere libri nelle due lingue all'interno di un atelier di copia del v-vi secolo, uno «*scriptorium* prima dello *scriptorium*» di età medievale.<sup>69</sup>

<sup>65</sup> Sui termini di questo dibattito, con rassegna e discussione della bibliografia, si vedano ultimamente F. MONTANA, «The making of Greek scholiastic corpora», [in:] F. MONTANARI & L. PAGANI (ed.), *From Scholars to Scholia. Chapter in the History of Ancient Greek Scholarship*, Berlin – New York 2011, pp. 105-189, e CAVALLO & DEL CORSO, «1960-2011» (cit. n. 15), pp. 56-62.

<sup>66</sup> Raffaella CRIBIORE, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt* [= *American Studies in Papyrology* 36], Atlanta 1996, pp. 114-116, 139-152.

<sup>67</sup> J.-L. FOURNET, «P. Pintaudi 59-64. Entraînements calligraphiques», [in:] Diletta MINUTOLI (ed.), *Inediti offerti a Rosario Pintaudi per il suo 65° compleanno (P. Pintaudi)*, Firenze 2012, pp. 257-271 (*LDAB* 144556-144561).

<sup>68</sup> È il caso di segnalare anche, quale esercizio di scrittura a fini professionali, *P. Oxy.* LXVIII 4669v del I-II secolo d.C. concernente il tirocinio in una scrittura calligrafica di qualità piuttosto elevata (*LDAB* 10245).

<sup>69</sup> L'espressione è di P. FIORETTI, «Composizione, edizione e diffusione delle opere di Gregorio Magno. In margine al *Codex Trecensis*», *Scripta* 1 (2008), pp. 61-75: 73-75.



Fig. 8a. *P. Pintaudi* 63 (da *ed. princ.*)



Fig. 8b. *P. Pintaudi* 64 (da *ed. princ.*)

Un forte passo in avanti è stato fatto anche per quel che concerne la distinzione tra mani diverse e l'attribuzione di più papiri letterari a una medesima mano: ne sono prova gli studi in tal senso condotti soprattutto sulle mani ercolanesi e ossirinchite.<sup>70</sup> I risultati ottenuti si sono rivelati incoraggianti in una prospettiva più ampia. Qualche esempio: questi risultati – identificazione dello scriba Anonimo XIII Cavallo, oltre alla coerenza bibliologica e testuale – hanno consentito, tra i reperti ercolanesi, di ricompattare come appartenenti a uno stesso manufatto frammenti disaggregati o dislocati, qual è il caso del primo libro del *de poematis* di Filodemo ricostruito da Janko;<sup>71</sup> e ancora è stato possibile individuare veri e propri «programmi editoriali» come quello – realizzato dalla mano professionale A3 Johnson di Ossirinco<sup>72</sup> e forse destinato a una biblioteca – costituito da un cospicuo numero di rotoli di drammi di Eschilo, tutti con le stesse caratteristiche bibliologiche e grafiche.

Questione più complessa è quella inerente alla presenza di più mani all'interno di un medesimo rotolo o codice. Non pare, infatti, che nel mondo antico si trattasse di una pratica abituale o ricorrente. Gli scandagli che sono stati fatti in tal senso hanno certamente rilevato un buon numero di casi, ma questi, soprattutto quando si tratta di rotoli, documentano circostanze irregolari, particolari o ambigue di produzione libraria.<sup>73</sup> Si può addurre un esempio per tutti: *P. Lond. Lit.* 108 della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele,<sup>74</sup> scritto – non a caso sul *verso* di quattro rotoli già utilizzati per conti agricoli – da quattro mani differenti senza, tuttavia, «una coordinazione organica dell'atto materiale di trascrizione», sicché

<sup>70</sup> CAVALLO, *Libri* (cit. n. 17), pp. 44-46; DEL MASTRO, «Filosofi» (cit. n. 29), pp. 44-58; JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), pp. 15-37; Daniela COLOMO, «Osservazioni sullo scriba ossirinchita dell'*omega* quadrangolare (Johnson A2)», *Segno & Testo* 6 (2008), pp. 3-34.

<sup>71</sup> *Philodemus On Poems* (cit. n. 36), pp. 48-56.

<sup>72</sup> JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), pp. 18-20.

<sup>73</sup> Su rotoli scritti da più di una mano si vedano almeno JOHNSON, *Bookrolls* (cit. n. 8), pp. 37-39; L. DEL CORSO, «L'*Atthenaion politeia* (*P. Lond. Lit.* 108) e la sua 'biblioteca': libri e mani nella chora egizia», [in:] BIANCONI & DEL CORSO, *Oltre la scrittura* (cit. n. 61), pp. 13-52; DEL MASTRO, «Papiri ercolanesi» (cit. n. 44), pp. 3-65; IDEM, «Filosofi» (cit. n. 29), pp. 52-55.

<sup>74</sup> *LDAB* 391.

«l'alternarsi dei quattro scribi non sembra rispecchiare [...] alcun criterio prestabilito».<sup>75</sup> Altri casi richiedono una riflessione ulteriore. E comunque di fronte a un rotolo scritto da più di una mano bisogna sempre chiedersi il «perché». Quando si tratta di codici, invece, il fenomeno di solito sembra legato alle trasformazioni della cultura in età tardoantica. In quest'epoca, infatti, si assiste a un mutamento della funzione del libro e dei meccanismi stessi della produzione libraria, affidata sempre meno a botteghe e a mani professionali, pur se diversamente abili, e sempre più ad ambienti comunitari e agli individui che ne facevano parte: scuole cristiane (e no), sedi vescovili, monasteri, in cui molte volte più mani collaboravano alla trascrizione di un medesimo codice. Si pensi già solo alle commedie di Menandro P. Bodmer 25+4+26<sup>76</sup> del secolo IV, scritto da tre, e forse da quattro, mani o al cosiddetto «Codice delle visioni» del secolo IV-V, P. Bodmer 29+30-37+38,<sup>77</sup> nel quale intervengono sei mani.<sup>78</sup>

Classificazioni delle scritture nei papiri letterari si devono a Turner (che tiene d'occhio anche le mani documentarie) e a Johnson.<sup>79</sup> Turner, prendendo in considerazione una complessa serie di parametri, opera una distinzione, peraltro limitata alle scritture dei secoli I-IV d.C., tra «informal round hands», «formal round hands», «formal mixed hands»; quanto a Johnson, questi tende a ricondurre il fatto grafico alle intenzioni che lo scriba aveva nello scrivere il suo esemplare, senza tener conto del risultato concreto. Si tratta di classificazioni l'una cronologicamente troppo

<sup>75</sup> DEL CORSO, *Athenaion politeia* (cit. n. 73), p. 29.

<sup>76</sup> LDAB 2743. C. A. NELSON & J. L. RAYMOND, «P. Bodmer IV. The distinction of hands and the date», *BASP* 4 (1967), pp. 43-48, ritengono il codice scritto da quattro mani, ma questa distinzione deve essere sottoposta a una ulteriore verifica.

<sup>77</sup> LDAB 1106.

<sup>78</sup> Una buona messa a punto su P. Bodmer 29+30-37+38, con discussione della bibliografia precedente, si deve a E. CRISCI, «I più antichi codici miscelanei greci. Materiali per una riflessione», *Segno & Testo* 2 (2004) (= E. CRISCI & O. PECERE [ed.], *Il codice miscelaneo. Tipologie e funzioni. Atti del Convegno internazionale [Cassino, 14-17 maggio 2003]*, Cassino 2004), pp. 109-144: 115-122.

<sup>79</sup> E. G. TURNER & P. J. PARSONS (ed.), *Greek Manuscripts of the Ancient World* [= *Institute of Classical Studies. Bulletin Supplement* 46], London 1987 (2 ed.), pp. 20-22; JOHNSON, *Book-rolls* (cit. n. 8), p. 102.

Fig. 9. *P. Haw.* 24–28

ristretta, l'altra troppo vaga perché non fondata sulla valutazione dei dati grafici così come questi si presentano. Qui vorrei proporre una classificazione in quattro categorie, fondandola semplicemente sulla forma delle lettere e sul ductus, vale a dire sul grado di rapidità o meno con cui le lettere stesse sono eseguite e che ne determina la morfologia singolarmente e nel complesso della catena grafica. Questa la classificazione:

- I. scritture normative<sup>80</sup> o comunque formali, connotate da tracciati accurati e talora calligrafici, eseguite pertanto con ductus posato e dotate di un alto quoziente di leggibilità: queste scritture sono il più delle volte individuate mediante una precisa nomenclatura (Fig. 9);

<sup>80</sup> Sul concetto di scrittura normativa si veda G. CAVALLO, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Roma – Pisa 2008 (*Studia erudita* 8), p. 15.

Fig. 10. *P. Oxy.* x 1235

2. scritture semi-formali, in cui le lettere, pur conservando forme perspicue, sono eseguite con ductus meno controllato che genera semplificazioni di tratteggio e una certa ineleganza del disegno (Fig. 10);
3. scritture informali semicorsive o corsive, tracciate con ductus veloce che, modificando il tratteggio all'interno di una stessa lettera e generando legature deformanti, incide sugli stessi elementi di base della scrittura abbassandone il quoziente di leggibilità (Figg. 6 e 11);



Fig. II. P. Lond. Lit 108



Fig. 12. PSI vi 727  
 © Biblioteca Medicea Laurenziana  
 Progetto PSI-online

4. scritture informali posate, tracciate con ductus controllato ma le cui forme si presentano già modificate in senso semi-corsivo o corsivo (Fig. 12).

Sono del parere, tuttavia, di agganciare solo tendenzialmente queste categorie a una precisa modalità di produzione libraria, professionale o comunitaria o individuale e privata, giacché molti meccanismi o circostanze della produzione libraria antica restano in ombra. Per la trascrizione dei testi letterari si devono ritenere certamente professionali le scritture normative o comunque formali, e invece individuali o private quelle informali semi-corsive o corsive. Ma per quanto concerne le scritture semi-formali o informali posate, queste potevano essere adoperate sia al livello professionale, come scritture di seconda qualità, sia al livello comunitario, sia al livello privato, a uso proprio. Tutto questo vale in generale, con l'av-

vertenza che scritture anche molto diverse per ductus e tratteggio potevano essere opera di uno stesso scriba dalla *manus duplex* secondo committenze, circostanze, condizioni, funzioni varie dello scrivere.

Quanto alla conoscenza delle diverse scritture attestate nei papiri letterari, molte e dettagliate nell'ultimo cinquantennio sono state le indagini di carattere paleografico, consentendo rispetto al passato un più preciso

inquadramento cronologico dei reperti. Hanno visto la luce studi di carattere generale, con taglio «manualistico», di paleografia dei papiri sia letterari sia documentari;<sup>81</sup> raccolte di facsimili a fini paleografici con introduzioni e commenti – prima su tutte quella di Turner –, in cui larga parte è riservata ai papiri letterari;<sup>82</sup> ricerche monografiche su singole scritture normative;<sup>83</sup> indagini sulle scritture sia ercolanesi<sup>84</sup> sia anche sulle altre attestate fuori d’Egitto, come quelle condotte da Crisci;<sup>85</sup> studi dedicati alle scritture o di un particolare sito, Al Hibah, come quello di Del

<sup>81</sup> CAVALLO, *La scrittura* (cit. n. 80); IDEM, «Greek and Latin writing in the papyri», [in:] R. S. BAGNALL (ed.), *The Oxford Handbook of Papyrology*, Oxford 2009, pp. 101–148; H. HARRAUER, *Handbuch der griechischen Paläographie*, I. Textband, II. Tafelband [= *Bibliothek des Buchwesens* 20], Stuttgart 2010; E. CRISCI & Paola DEGNI (ed.), *La scrittura greca dall’antichità all’epoca della stampa. Una introduzione* [= *Beni culturali* 35], Roma 2011, pp. 39–126 (contributi di E. CRISCI e L. DEL CORSO).

<sup>82</sup> Oltre alla seconda edizione del volume di facsimili di TURNER curata da PARSONS (cit. n. 73), vanno segnalati almeno C. H. ROBERTS (ed.), *Greek Literary Hands. 350 BC – 400 AD* [= *Oxford Palaeographical Handbooks*], Oxford 1956; R. SEIDER, *Paläographie der griechischen Papyri*, II. Tafeln, 2. Literarische Papyri, Stuttgart 1970 (mentre i volumi I e III I sono dedicati ai papiri documentari, a eccezione di una breve parte in quest’ultimo volume); G. CAVALLO & H. MAEHLER (ed.), *Greek Bookhands of the Early Byzantine Period. AD 300–800* [= *Institute of Classical Studies. Bulletin Supplement* 47], London 1987, e *Hellenistic Bookhands*, Berlin – New York 2008. Un volume di facsimili con studi introduttivi e commento ai singoli papiri deve essere considerato anche il catalogo di G. CAVALLO, E. CRISCI, Gabriella MESSERI & R. PINTAUDI (ed.), *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana* (Firenze, 25 agosto–25 settembre 1998 [= *Papyrologica Florentina* 30], Firenze 1998).

<sup>83</sup> G. CAVALLO, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967 (*Studi e testi di papirologia* 2), e P. ORSINI, *Manoscritti in maiuscola biblica. Materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005; G. CAVALLO, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall’età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio* [= *Papyrologica Florentina* 36], Firenze 2005, pp. 151–161 («onciale romana» o «maiuscola rotonda»), 175–202 («maiuscola alessandrina», sulla quale si veda pure G. BASTIANINI & G. CAVALLO, «Un nuovo frammento di lettera festale [PSI inv. 3779]», [in:] G. BASTIANINI & A. CASANOVA [ed.], *I papiri letterari cristiani. Atti del Convegno Internazionale di studi in memoria di Mario Naldini* [Firenze, 10–11 giugno 2010] [= *Studi e Testi di Papirologia* N. S. 13], Firenze 2011, pp. 31–45: 33–39); E. CRISCI, «La maiuscola ogivale diritta. Origini, tipologie, dislocazioni», *Scrittura & Civiltà* 9 (1985), pp. 103–145; DEL CORSO, «Ercolano» (cit. n. 21), pp. 140–144 (cosiddetto «stile epsilon-theta»).

<sup>84</sup> CAVALLO, *Libri* (cit. n. 17), pp. 28–46.

<sup>85</sup> E. CRISCI, *Scrivere greco fuori d’Egitto. Ricerche sui manoscritti greco-orientali di origine non egiziana dal IV secolo a.C. all’VIII d.C.* [= *Papyrologica Florentina* 27], Firenze 1996.

Corso<sup>86</sup>, o a un determinato autore, Omero, come quello di William Lameere,<sup>87</sup> ripreso di recente su nuove basi metodologiche,<sup>88</sup> o su una singola mano, come quello sugli autografi di Dioscoro d'Afrodite di Fournet e dello stesso Del Corso.<sup>89</sup> Particolare attenzione si è rivolta al confronto tra scritture ercolanesi e scritture greco-egizie, o meglio alle «analogie» e «dissimmetrie» tra le due realtà grafiche.<sup>90</sup> Innanzi tutto si deve distinguere – va ribadito – tra papiri ercolanesi dei secoli III–II a. C. (o al più tardi del II–I), di cui non si conosce l'origine, e veri e propri papiri prodotti a Ercolano all'epoca di Filodemo o subito dopo. Tra le due realtà grafiche, tuttavia, non emergono differenze sostanziali, limitandosi queste nel primo caso, nei secoli III–II a.C., alla presenza di certe tipologie scrittorie che, pur comuni, emergono in tempi diversi nelle due realtà, a quanto risulta dalla documentazione conservatasi, e nel secondo caso a distinzioni di carattere soprattutto qualitativo (i rotoli greco-egizi della migliore qualità, almeno nel secolo I a.C. o poco oltre, non raggiungono mai un livello grafico tanto alto quanto quello dei *volumina* ercolanesi di lusso).

Infine vorrei soffermarmi su un problema che aleggia qua e là in questo discorso sulla scrittura dei papiri senza che mai sia venuto pienamente alla luce, quello della datazione: problema di comune (e purtroppo talora esclusivo) interesse di papirologi e paleografi. Come datare sul fondamento della sola scrittura quando manchi ogni altro riferimento possibile (contesto archeologico, contenuto testuale, criterio del *recto/verso* nel caso di rotolo)? Contributi e strumenti di studio qui ricordati hanno ciascuno una sua utilità, con l'avvertenza, tuttavia, che non sempre si rivela corretto il metodo

<sup>86</sup> L. DEL CORSO, «Scritture 'formali' e scritture 'informali' nei *volumina* letterari di Al Hibah», *Aegyptus* 84 (2004), pp. 33–100.

<sup>87</sup> W. LAMEERE, *Aperçus de paléographie homérique. A propos des papyrus de l'Iliade et de l'Odyssée des collections de Gand, de Bruxelles et de Louvain* [= *Les publications de Scriptorium* 4], Paris – Bruxelles – Anvers – Amsterdam 1960.

<sup>88</sup> CAVALLO & DEL CORSO, «1960–2011» (cit. n. 16).

<sup>89</sup> J.-L. FOURNET, *Hellénisme dans l'Égypte du VI<sup>e</sup> siècle. La bibliothèque de Dioscore d'Aphrodité*, [= *MIFAO* 115], Le Caire 1999; L. DEL CORSO, «Le scrittura di Dioscoro», [in:] J.-L. FOURNET (éd.), *Les archives de Dioscore d'Aphrodité cent ans après leur découverte. Histoire et culture dans l'Égypte byzantine* [= *Études d'archéologie et d'histoire ancienne*], Paris 2008, pp. 89–115.

<sup>90</sup> CAVALLO, *Libri* (cit. n. 17), pp. 47–57; DEL CORSO, «Ercolano» (cit. n. 21), cit. da p. 157.

paleografico in essi seguito, il quale richiede che la valutazione di una scrittura sia a largo raggio, estendendosi dai suoi caratteri d'insieme alle singole lettere, di cui sono da esaminare accuratamente non solo la forma, ma anche il numero, la direzione e la successione dei singoli tratti, il ductus, le legature. La paleografia è scienza del confronto, sicché essa può dare i migliori risultati – proprio nel caso si voglia stabilire la datazione di un manufatto – se le scritture dei papiri letterari vengano confrontate con materiali datati o almeno che, per un qualche motivo, diano una certa garanzia di cronologia attendibile. In questa prospettiva si impone il confronto da una parte con le scritture epigrafiche, come auspicava già Ulrich Wilcken nei suoi *Grundzüge* della scienza papirologica,<sup>91</sup> e dall'altra con le mani documentarie, come dimostra, tra l'altro, un recente lavoro di Hermann Harrauer a esse quasi interamente dedicato:<sup>92</sup> confronto utile, necessario anzi, non solo a fini di datazione ma anche per comprendere pienamente lo stesso svolgimento della scrittura greca nella fase maiuscola e nel trapasso di questa alla minuscola attraverso i secoli. Tutto questo è ovvio, si dirà, ma tante volte si dimostra disatteso. Non mancano casi, infatti, in cui si assegnano datazioni mediante un qualche confronto improprio o un esame superficiale o parziale delle caratteristiche grafiche di un manufatto, e quindi con risultati inattendibili e distorti.<sup>93</sup>

<sup>91</sup> U. WILCKEN, *Fondamenti della papirologia* [= *Paradosis* 15], edizione italiana a cura di R. PINTAUDI, Bari 2010, pp. 39–40.

<sup>92</sup> HARRAUER, *Handbuch* (cit. n. 81).

<sup>93</sup> P. ORSINI & W. CLARYSSE, «Early New Testament manuscripts and their dates. A critique of theological palaeography», *Ephemerides Theologicae Lovanienses* 88 (2012), pp. 443–474, hanno ultimamente corretto, con saldi argomenti paleografici dovuti in particolare a Orsini, un buon numero di datazioni improprie assegnate a papiri del Nuovo Testamento da P. W. COMFORT & D. P. BARRETT, *The Complete Text of the Earliest New Testament Manuscripts*, Grand Rapids 1999, e *The Text of Earliest New Testament Manuscripts: A Corrected, Enlarged Edition of «The Complete Text of the Earliest New Testament Manuscripts»*, Wheaton 2001; P. W. COMFORT, *Encounterig the manuscripts. An introduction to New Testament paleographie & textual criticism*, Nashville 2005; K. JAROŠ (ed.), unter Mitarbeit von J. HINTERMAIER, Brigitte JAROŠ, Karin PICHLWAGNER, U. STINGELIN & U. VIKTOR, mit drei Studien von U. VIKTOR, *Das Neue Testament nach den ältesten griechischen Handschriften. Die handschriftliche Überlieferung des Neuen Testaments vor Codex Sinaiticus und Codex Vaticanus*, Ruppolding – Mainz – Wien – Würzburg 2006.

Volendo trarre le conclusioni ultime da tutto il precedente discorso, va detto che fondamentale è il contributo che alla papirologia letteraria hanno dato e possono continuare a dare bibliologia e paleografia; ma d'altro canto altrettanto e forse ancor più notevole è il contributo che la stessa papirologia letteraria – ben oltre il suo scopo primario della corretta edizione dei testi – ha dato e può dare allo sviluppo di quelle discipline. Essa, nel suo rapporto con la bibliologia permette di giungere sempre più a una approfondita conoscenza della struttura materiale e delle tipologie del libro antico; e nel suo rapporto con la paleografia, inquadrando i reperti, ove possibile, nel contesto archeologico di reperimento, si pone come insostituibile testimonianza di modi e tempi di conservazione che a loro volta sono di ausilio alla valutazione delle scritture sotto l'aspetto cronologico, ambientale e talora socioculturale.

A conclusione di questo discorso vorrei leggere e commentare un passo non da un dotto saggio di papirologia o di bibliologia o di paleografia ma da un romanzo di una grande scrittrice contemporanea di lingua francese, Marguerite Duras: «Un jour, j'étais âgée déjà, dans le hall d'un lieu public, un homme est venu vers moi. Il s'est fait connaître et il m'a dit: 'Je vous connais depuis toujours. Tout le monde dit que vous étiez belle lorsque vous étiez jeune, je suis venu pour vous dire que pour moi je vous trouve plus belle maintenant que lorsque vous étiez jeune, j'aimais moins votre visage de jeune femme que celui que vous avez maintenant, dévasté.'».<sup>94</sup> Mediante la bibliologia e la paleografia si possono ricostruire idealmente rotoli e codici letterari da giovani, quando erano, secondo la qualità, più o meno belli e comunque integri; ma il papirologo, per poter dare un senso e un ruolo al suo lavoro di ricostruzione e di edizione, a quelli giovani e più o meno belli di una volta preferisce i papiri così come emergono ora dagli scavi: devastati.

*Guglielmo Cavallo*

Accademia Nazionale dei Lincei  
via della Lungara, 10

00165 Roma

ITALIA

e-mail: [guglielmo.cavallo@gmail.com](mailto:guglielmo.cavallo@gmail.com)

<sup>94</sup> Marguerite DURAS, *L'amant*, Paris 1984, p. 9.